

La sesta era

di Simona Gervasone

Introduzione

Il 21 dicembre 2012, come predetto dai sapienti Maya, una catastrofe si abbatté senza pietà sull'umanità.

Come un cane che per troppi anni ha sopportato centinaia di migliaia di molesti parassiti sulla sua delicata pelle, la terra si diede uno scrollone. L'asse terrestre variò la sua inclinazione e le terre come noi le conosciamo scomparvero sommerse dalle acque di fiumi e mari. I vulcani intonarono all'unisono il loro canto di morte come antichi Dei frustrati dal tradimento degli uomini.

Gli alberi bruciavano, vittime innocenti e senza scampo mentre gli animali avvertiti dal loro sesto senso si rifugiavano sui picchi delle montagne più alte.

Gli uomini, sciocchi e presuntuosi, non si rifugiarono. Si chiusero nelle loro belle case con i loro confortevoli salotti o in qualche bunker da cui non uscirono mai più. La terra li aveva ospitati dando loro il benvenuto tanto tempo prima, scodinzolante come un fedele braccio e loro con spregevole supponenza l'avevano trafitta, avvelenata, uccisa. Tutti gli astri avevano pianto per lei e avevano risposto alle sue suppliche.

La quarta era stava finendo e la quinta avrebbe avuto inizio.

Gli astri guardarono la terra e suggerirono agli esseri buoni e meritevoli di salire sulle alte vette delle montagne come in groppa a possenti cavalli che li avrebbero salvati e condotti alle porte della quinta era incolumi.

Ma uno di loro portava in sé un seme malevolo che avrebbe cambiato la sorte di tutti gli altri.

Un giovane con una grande bontà d'animo e che capiva le ragioni della terra. Il cielo era grigio di polveri e rosso di fuoco. Le antiche terre emerse erano ora distese di mari agitati e gli antichi mari erano nuove terre coperte di pesci boccheggianti e splendenti coralli.

Sulle vette coperte di neve, gli uomini sopravvissuti pregavano uno stesso Dio che aveva tanti nomi. L'arabo

offriva il suo frugale pasto all'italiano. Rimasero a lungo su quelle vette.

Per molti anni non scesero e rimasero ad attendere che la terra si acquietasse. Si conobbero a fondo, parlarono una stessa lingua, si scambiarono i pochi libri salvati e pregarono un solo Dio con uno stesso nome.

I nuovi nati non avevano razza né differenze sociali.

Quello era davvero un nuovo mondo.

La terra si calmò. Continuava ad avere la pelle cosparsa di parassiti, ma non la molestavano, non la maltrattavano. Sentiva la loro bontà.

I mari divennero distese piatte e azzurre e i primi germogli bucarono le nuove terre arride. La pioggia alleviò la loro sete e il sole li riscaldò e li prese per mano.

Solo allora gli uomini scesero nelle valli con il cuore pieno di gratitudine e amore per quella terra nuova.

I

La luce filtrava forte attraverso le finestre ampie e linde.

Abituato a stare per lungo tempo in soffitta tra polvere e ragni con l'illuminazione di una sola e stentata lampadina sporca, trovava fastidiosi quei raggi che andavano a infrangersi su ogni superficie rendendola sbiadita e accecante. Eppure ogni tanto doveva proprio costringersi a stare con gli altri per cercare almeno di salvare le apparenze e sembrare normale. Ma lui sapeva di non essere come tutti gli altri e neppure l'avrebbe voluto. Lui viveva perché era curioso. Perché non avrebbe mai potuto accettare ciò che gli veniva detto senza cercare la verità da solo. Non conosceva altre realtà oltre quella che si trovava costretto a vivere ormai da diciassette anni (non personalmente almeno), ma aveva trovato il modo di apprendere molte verità utilizzando qualcosa che da tempo rappresentava il suo più grande segreto e come tale lo custodiva gelosamente a scapito di tutto il resto. Da molti anni non passava più di un paio di pomeriggi all'aperto e separato dal suo segreto.

Non guardava la televisione con gli altri. Non partecipava a giochi di società. Aveva chiesto e ottenuto dalla Direzione di poter fabbricare, con degli stuzzicadenti, enormi galeoni

o imponenti monumenti resi celebri dalla storia. Tutti trovavano le sue opere superbe e da quando aveva preso a venderle su internet dando metà del ricavato alla Direzione erano stati tutti ancora più felici di vedere che tutti i pomeriggi andava a rinchiudersi in soffitta. In realtà lui passava un terzo del tempo ad assemblare opere d'arte. Per gli altri due terzi... diciamo che faceva ciò che nessun altro là dentro aveva mai fatto o avrebbe mai potuto fare. Questo lo faceva sentire speciale ed era stato l'unico motivo per cui aveva resistito così tanti anni lì dentro. Era il motivo per cui non aveva perso la testa. Era ciò che gli aveva permesso di mantenere la calma, di dominare il suo carattere a tratti aggressivo e ribelle. E grazie al cielo c'era ancora molto da imparare. Poteva tranquillamente arrivare alla fine... concludere quel cammino di prigionia. Si sentiva vicino a una sola persona lì dentro, ma nemmeno con lei, con Magda, aveva potuto condividere il suo grande e vitale segreto. In qualche occasione era stato tentato di dirle tutto, soprattutto per il modo dolce e malizioso in cui lo guardava, ma poi aveva cambiato idea. Avrebbe potuto significare la sua fine. Non sapeva di preciso che cosa gli avrebbero potuto fare, ma di sicuro niente di bello. Oggi era uno di quei giorni in cui si era costretto a fare quello che facevano tutti gli altri.

Si era alzato alla solita ora, aveva frequentato le sue lezioni noiose e scontate; aveva pranzato in refettorio. Purea di patate, bistecca di soia ai ferri e due mele. Magda aveva preso posto vicino a lui, come sempre accadeva quando lui si fermava a mangiare alla mensa.

«Come procedono i tuoi lavori?» gli chiese.

«Bene... oggi non mi sentivo abbastanza ispirato. E tu... come stai? È da un po' che non facciamo due chiacchiere».

Lei gli sorrise imbarazzata. Quando le parlava la guardava sempre insistentemente dritto negli occhi sapendo e godendo del fatto che l'avrebbe fatta arrossire.

«Normale... non vedo l'ora di concludere i corsi di quest'anno. Ho scelto delle materie davvero pesanti. Se penso che dovrò stare qua dentro ancora per tre anni... ho così voglia di scoprire il mondo da sola e non attraverso libri o racconti dei prof. Vedere se quello che ci dicono del mondo è vero».

«Ti capisco. Non sai quanto!».

«Ma come mai sembriamo gli unici così impazienti?».

Daniel si guardò intorno sogghignando.

«Perché ridi?».

«Perché hai ragione. Sembrano tutti così ben adattati a non vivere!! Anch'io non vedo l'ora di uscire di qui. Oggi cosa fai?».

Magda si guardò le mani cercando una risposta.

«Non so... vorrei passeggiare».

«Allora passeggeremo!».

Lo guardò con gli occhi che sorridevano più delle labbra e quasi incredula.

«Davvero?».

«Davvero!».

«Non vai ad assemblare galeoni oggi?».

«No, oggi si va a passeggiare!».

Magda sbocconcellò un pezzo di pane bianco e lasciò a metà la sua bistecca di soia troppo cotta.

Si vedeva che non stava più nella pelle. Sembrava una bimba il giorno prima della festa di compleanno.

Avrebbe voluto portarla davvero a fare una passeggiata, ma purtroppo era proibito uscire dal complesso. C'erano due sole possibilità per passeggiare. Una era fare il giro del collegio che era in effetti circondato da un ampio e ben curato parco, rivedendo per la millesima volta la stessa pietra coperta di muschio, lo stesso albero con il tronco bucato, le stesse scritte sulle panchine. Oppure prenotare un'ora nella sala svago, dove avrebbero collegato entrambi a un computer con un programma di svago comune e dove avrebbero potuto scegliere una qualsiasi delle tremila località presenti nel menù principale.

In genere preferivano il parco, per quanto triste e scontato, alla più sorprendente realtà virtuale. Tanto per cominciare potevano parlare senza che altri sentissero "per caso" i loro discorsi. Potevano guardarsi davvero negli occhi, toccarsi davvero la mano, sentire davvero profumi e rumori.

Non che fosse mal fatto il programma!! Anzi!

Sembrava in tutto e per tutto un'esperienza reale. Niente la distingueva, ma il fatto era che sapevano che non era vero tanto bastava per renderla meno gradevole.

Molti altri invece sembravano non poterne fare a meno.

Erik e la sua cricca si collegavano spesso e anche in dieci.

I paesaggi erano ricreati a regola d'arte esattamente come erano prima della catastrofe del 2012. Così si potevano ammirare luoghi ormai scomparsi e città distrutte. Andavano a sciare sulle Alpi piuttosto che ad Aspen. Mila e Martin avevano degli... incontri ravvicinati, ma questo è un altro discorso!

Si poteva fare una bella nuotata nel mare trasparente e caldo dei Caraibi sentendo gli schizzi sulla pelle, il sole che li asciuga e il vento tra i capelli. Oppure divertirsi con una moto e fare le strade più spericolate. Insomma non c'erano quasi limiti e questo teneva buoni tutti quanti... tranne loro due. Forse erano diversi da sempre o forse lo erano diventati guardandosi attorno e non volendo somigliare a nessun altro. Già così si sentivano così poco "individui a sé".

Immerso nei suoi pensieri, solo dopo qualche istante, si accorse che Magda lo stava fissando. Gli sorrise.

«Eri così assorto che non speravo più che ti accorgessi di me!».

«Scusami. Ero soprappensiero».

«Me ne sono accorta. Sono perspicace sai? Andiamo?».

Daniel si alzò dalla panchetta ormai consumata. Percorsero il corridoio in silenzio, sentendo solo i loro passi echeggiare distanti. L'ambiente era colorato di beige un po' cupo, severo e asettico. Mentre i piani adibiti ad abitazione di studenti e insegnanti erano stati tinteggiati con colori pastello perché fossero più accoglienti e allegri, la parte che comprendeva amministrazione, direzione, aule ecc... era rimasta come seicento anni prima. Questo lui lo sapeva grazie al suo segreto. Gli altri probabilmente non si erano nemmeno mai posti la domanda di come fosse quel posto prima che ci arrivassero loro. Ma andava bene così. Meglio così. Meno curiosi aveva attorno meglio era.

Ma come potevano non essere mai curiosi??

«Chissà com'era questo posto prima di noi?».

Daniel si fermò e la guardò serio e stupito.

«Che c'è? Perché mi guardi come se fossi apparsa dal nulla?».

«Solo tu potevi fare una domanda del genere!» e scoppiò a ridere.

«Ma che ti prende?».

«Niente... niente. Sono certo che un giorno scoprirai com'era questo posto prima di noi. Ora usciamo di qui».

Attraversarono l'androne e sbucarono sotto il porticato.

L'aria era ancora fresca nonostante fosse già maggio. Non c'era un solo rumore nei dintorni eppure Daniel immaginava di sentire il cinguettio di quegli animali alati chiamati uccelli di cui aveva letto. Chissà che genere di suono era? Chissà perché si erano estinti? E chissà perché era proibito anche solo nominarli?

Quando aveva undici anni aveva chiesto a un prof che gli era sembrato più umano degli altri delle informazioni su questi animali. Per tutta risposta era stato severamente punito e gli era stato vietato anche solo pronunciare nuovamente la parola "animali". Naturalmente avevano tentato di fargli confessare dove l'avesse appresa, ma lui era stato più duro del dolore e non aveva detto né dove né quando né da chi o cosa l'avesse conosciuta. La lezione però gli era servita e non aveva mai più parlato con nessuno di niente che esulasse dai corsi che frequentava. La brezza faceva ondeggiare gentilmente le fronde degli alberi e la gonna azzurra di Magda. Fecero i primi passi in silenzio, mentre lei si rassettava i capelli biondo scuro, scompigliati dal vento.

Quando si addentrarono un poco di più nel parco gli sorrise come per dirgli: "ora possiamo parlare".

Daniel si voltò indietro accertandosi che fossero soli.

«Siamo soli finalmente!».

«Sì... finalmente».

Passò un breve momento di imbarazzo.

«Come sono andate le ultime settimane?» chiese lui per rompere il ghiaccio.

«Al solito. Non ce la faccio più Daniel. Davvero. Tre anni sono troppi. Ancora troppi...».

«Sono tanti, sì. Hai voglia di conoscere i tuoi, vero?».

Magda guardò altrove per nascondere un velo di commozione e rispose con la voce tremula di chi è sull'orlo del pianto e fa una gran fatica a non lasciarsi andare alla disperazione.

«Sì. Non è vita questa Daniel. Sono stanca di far finta che vada tutto bene. Non va bene per niente. Ma che cos'hanno gli altri? Perché nessuno sta come me? Perché non si pongono domande? Perché non sono mai tristi?».

Daniel non aveva risposte.

«Vorrei abbracciarti Magda, ma sai che non posso. Se solo potessi...».

«Lo so» lo interruppe lei «lo so. Anche io vorrei abbracciarti. Io non capisco! Perché non si può parlare liberamente?»

Perché non è permesso avere alcun contatto fisico? Perché dobbiamo stare rinchiusi qua dentro fino a vent'anni? Come sarà la vita fuori di qui?».

«Sai una cosa?» le chiese.

Magda lo guardò in attesa che continuasse.

«Penso che agli altri abbiano tolto in qualche modo la capacità di farsi delle domande. Gli hanno tolto la capacità di essere curiosi».

Daniel sapeva com'era la vita fuori di lì... almeno in parte, ma non poteva rivelarglielo perché questo avrebbe significato dover confessare il suo segreto e metterlo in pericolo per sempre. Finché l'avesse conosciuto solo lui, sarebbe stato al sicuro.

«A che pensi?» gli chiese.

«Oh nulla. Anche io mi pongo le stesse domande».

Magda sospirò con rassegnazione. La tentazione di abbracciarsi era forte, ma non potevano cedere.

Forse questo era l'unico lato positivo della realtà virtuale.

Anche se il contatto non era reale e non coinvolgeva il corpo nel vero senso della parola, la sensazione che il cervello tra smetteva era forte e autentica.

Il cervello umano, così complesso, veniva ingannato così bene da non capire più quale fosse la realtà e inviava segnali precisi in ogni parte del corpo facendolo reagire come se tutto accadesse davvero.

Daniel ricordava con emozione l'unica volta in cui lui e Magda si erano lasciati andare ad abbracci e carezze durante uno dei loro brevi viaggi cerebrali. Erano state emozioni così forti che avrebbe voluto farle durare per sempre. Magda si era un po' spaventata delle reazioni che il suo corpo aveva avuto e che non aveva mai provato prima. Gli aveva chiesto di smettere. Erano lì, seduti su di una panchina a New York, con centinaia di persone che andavano e venivano o addirittura li sfioravano senza vederli, senza sentirli. Ma il cervello è un organo strano. Come sentiva vere le carezze, altrettanto vedeva vera la gente attorno e se una parte di esso trovava la cosa eccitante,

l'altra lo inibiva. Così lui l'aveva guardata con dolcezza e con una richiesta silenziosa sulle labbra: "non fermiamoci più" le aveva preso le mani nelle sue e le aveva risposto: "ok".

Da allora non avevano mai più ripetuto l'esperienza con gran rammarico di Daniel.

Il tempo a loro disposizione era quasi terminato. Si resero conto entrambi in quel momento che avevano passato molto più tempo a camminare in silenzio che non a chiacchierare allegramente come di solito capitava.

«A cosa stai lavorando ora?».

«La cupola di San Pietro».

Lei si lasciò andare a una risata cristallina. Fresca come una sferzata di pioggia primaverile.

«Ti adoro» le disse, sentendolo dal profondo dell'anima.

«Anch'io».

«Io me ne vado Daniel» aggiunse dopo un momento di esitazione.

«Non dire sciocchezze. Non puoi andartene da sola».

«Allora vieni con me» disse guardandolo con rabbia e frustrazione. Non era da lei avere reazioni aggressive e questo convinse Daniel a prendere un po' più sul serio le sue richieste e il suo malessere.

«Posso almeno pensarci su?».

Lei sospirò alzando il volto a guardare il cielo che ingrignava.

«Sì» rispose abbassando la voce.

«Torniamo... è ora».

Tornarono verso il portico in completo silenzio.

Magda aveva lo sguardo duro e fragile al tempo stesso.

Non l'aveva mai vista così e questo lo preoccupava molto.

Sembrava cercare con lo sguardo un motivo, un solo motivo, in mezzo agli aghi di pino o ai cespugli di more. Un motivo per non lasciarsi andare e sembrava non trovarlo.

Senza guardarla Daniel le disse: «Ti porterò via. Non fare sciocchezze OK?».

Magda trattenne le lacrime deglutendo con sforzo e fece cenno di sì col capo.

Quando rientrarono, il corridoio era pieno di ragazzi che andavano e venivano con i libri sotto braccio. I corsi obbligatori erano solo al mattino. Al pomeriggio la maggior parte di loro si dedicava ai propri hobby, ai corsi facoltativi o allo sport.

Il collegio era diviso in quattro ali ed era a pianta circolare.

Nella parte centrale stavano i bambini da zero a cinque anni.

Tutt'attorno a questo "asilo" c'era una striscia di prato che dall'alto sarebbe sembrata una ciambella verde puntinata di colori vivaci rappresentati da vari giochi.

“L’asilo” era a sua volta collegato a un’altra costruzione a forma di ciambella, tramite dei corridoi coperti e sopraelevati interamente in vetro alle quattro estremità.

In quest’altra costruzione risiedevano i ragazzi dai sei ai quattordici anni. Anche questa costruzione aveva il suo giardino con oggetti per lo svago indicati all’età di coloro che vi abitavano.

I ragazzi più grandi, compresi Daniel e Magda, stavano nella successiva costruzione, collegata a quella precedente con altri quattro stretti corridoi sopraelevati interamente in vetro.

Era il penultimo anello, come veniva chiamato da tutti. Il penultimo anello che richiedeva un ultimo sforzo per poter entrare a far parte del mondo. Esternamente era circondato da un vasto parco con grandi conifere e alberi da frutto; campi sportivi attrezzati, panchine per il relax e pretenziose fontane decorate da statue di finto marmo.

L’ultimo anello era rappresentato dall’edificio dedicato all’amministrazione, l’infermeria, la direzione e la sala cinema.

Daniel si chiedeva che aspetto avesse quell’enorme complesso dall’esterno. Pensava che fosse stato costruito, rubando l’idea alla natura, come un immenso uovo con uno spesso strato di albume e uno spesso guscio protettivo. Mano a mano che gli esserini nel tuorlo diventavano più forti e autonomi si avvicinavano sempre più al guscio più esterno preparandosi a nascere davvero. Naturalmente era un paragone che solo Daniel avrebbe potuto fare, dal momento che nessuno degli altri conosceva le galline e tanto meno le uova.

Anche Magda sembrava persa nei suoi pensieri.

Camminarono in semicerchio per raggiungere la scala che li avrebbe portati ai piani superiori e quindi si sarebbero divisi per raggiungere ognuno la propria inospitale stanza.

Queste erano molto piccole e la privacy inesistente. Ogni camera era occupata da due persone. I letti erano a castello.

Erano state pensate perché non ci fosse lo spazio necessario a far sì che ognuno di loro creasse il proprio habitat ideale, che avrebbe portato a trascurare la vita sociale e

lo sport. Arrivati al terzo piano Daniel e Magda si salutarono senza moine e si separarono.

Erano quasi le sei e Daniel non aveva voglia di stare in camera e nemmeno di scendere con gli altri a fare conversazione. Prese le chiavi della soffitta dal cassetto del suo minuscolo guardaroba, uscì dalla stanza e si diresse verso la porta frangi fuoco alla sua sinistra. L'unica strada per arrivare nel suo mondo segreto!

Nessuno faceva più caso a lui che si infilava nell'antro buio.

Una volta lo guardavano come se stesse contravvenendo alle regole e dovesse essere fustigato per questo. Ormai invece era diventata un'abitudine vederlo sparire nell'oscurità e poi riapparire con le ragnatele nei capelli.

Questo era davvero l'unico elemento di disturbo... gli insetti e ancora più nello specifico: i ragni.

Gli insetti erano gli unici animali rimasti sulla faccia della terra e gli unici che lui avrebbe invece sterminato volentieri!

Vivevano allegri e contenti e una volta l'anno un'enorme nube di insetticida faceva quasi piazza pulita, dopodiché i pochi superstiti avevano un anno intero per rimettere su famiglia!

Chiudendosi la porta alle spalle, chiuse fuori da lì tutti i pensieri e la luce del sole. Davanti a sé un'unica lampadina sporca e la luce immensa della conoscenza.

II

L'uomo si era alzato come sua abitudine di buon ora e aveva iniziato la giornata con una frugale colazione. La casa era in disordine. La polvere regnava sovrana e incontrastata ormai da mesi. Gli abiti che aveva indosso avevano ormai un cattivo odore e la barba e i capelli lunghi erano sporchi e unti.

Come ogni giorno il suo primo pensiero era che doveva porre fine a quell'esistenza inutile, ma come ogni giorno sapeva che non avrebbe trovato il coraggio di abbandonare la speranza che si accendeva in lui come una lanterna nella notte. Che lo trascinava in superficie come una mano apparsa nell'abisso. Pianse tenendosi la testa tra le mani. Pianse

perché la speranza era ormai la sua peggior nemica. Coi che non lo lasciava andare, che lo teneva prigioniero in quel luogo senza vita e senza tempo.

Si affacciò alla finestra e in lontananza vide il grande cancello e i due uomini di guardia. Alzò lo sguardo al cielo e vide l'enorme cupola di vetro. "Nemmeno se avessi le ali potrei fuggire da qui!" pensò.

Si sciacquò il viso al lavabo della misera cucina, godendo della freschezza dell'acqua sulla pelle accaldata. Voleva uscire almeno per un po'. Aprì la porta di legno ormai quasi marcio e scese i tre scalini rotti. Gli si illuminò il viso quando vide arrivare di corsa i due cani che gli era stato permesso di tenere.

Buster e Sancio gli corsero incontro uggiolando felici e gli si buttarono addosso per dimostrargli quanto lo fossero. L'uomo rise e li accarezzò prima di invitarli a camminare con lui. Il bosco era fitto e parecchi passerini cinguettavano rincorrendosi tra i rami. Buster e Sancio corsero avanti facendo scricchiolare alcune foglie e arbusti. Era passato così tanto tempo dall'ultima volta in cui aveva passeggiato tra quegli alberi. Vederli gli faceva male, come vedere le nuvole oltre la sua gabbia. Era come vedere la luce del sole essendo legato a uno scoglio sotto due metri di acqua. Gli sembrava di non riuscire a respirare.

Aspettava con fiducia. Ogni giorno, da anni, aspettava che succedesse quello che doveva succedere. Sembrava passata una vita intera dall'ultima volta in cui aveva creduto d'essere felice. Poi tutto gli era stato portato via con inumana crudeltà e lui non aveva saputo far altro che rassegnarsi e piangersi addosso. Solo ora comprendeva che era stata la sua non-reazione a decidere gli eventi.

Aveva lasciato che lo mettessero in gabbia senza far nulla. E ora non poteva più rimediare. Poteva solo aspettare che qualcun altro rimediasse al suo posto. La vita sarebbe stata ancora lunga per lui. Era lontano il tempo in cui un uomo aveva una vita media di settant'anni. In quel caso lui sarebbe stato vicino alla fine. Ora invece era a malapena a un terzo della sua esistenza... e com'era quel detto? Finché c'è vita c'è speranza?

Al di là del vetro il cielo era terso. Solo poche nubi sembravano essersi smarrite qua e là. Camminò lentamente, ammirando il tronco di alberi più vecchi di lui e vivi come lui non sarebbe mai più stato. Sapeva che le guardie

osservavano ogni suo movimento. Le telecamere, poste ovunque, non gli lasciavano un solo attimo di privacy.

“Hanno paura di te” pensò.

“Cosa credono possa fare rinchiuso qua dentro?”.

La telecamera bianca spiccava sul tronco di un giovane pino e si rigirava lentamente con il suo occhio indiscreto per non perderlo mai di vista.

Una lepre sfrecciò davanti a lui solleticando l'istinto cacciatore dei due cani che sparirono oltre una piccola collina, abbaiando alla scaltra preda che non avrebbero mai preso.

Sentì una goccia sulla fronte e alzò lo sguardo verso la cupola di vetro. I guardiani si volevano divertire a quanto pareva.

Sopra di lui, tanti dischi grigi con miliardi di buchi cominciarono a spruzzare acqua come enormi docce simulando la pioggia. Erano stati messi per far sopravvivere la vegetazione e gli animali selvatici che vivevano all'interno della bolla di vetro, ma venivano utilizzati con ben altri scopi. I guardiani si dilettevano a non metterli in funzione per mesi. Guardavano lui che si disperava perché l'erba ingialliva e gli alberi pativano.

Oppure raccoglieva bacinelle d'acqua potabile da spargere in giro per gli animali che altrimenti sarebbero morti di sete. Poi, quando lui decideva di stare fuori e non c'era bisogno di acqua, li azionavano per rovinargli quei pochi istanti di pace che cercava di assaporare. Continuò a camminare sotto la forte pioggia e quasi sentiva le risate dei due guardiani mentre lo schernivano. Si appoggiò con la schiena ormai grondante a uno degli alberi più grandi. Con le mani la carezzò. Era una sequoia. Il tronco ignifugo quasi vellutato lo fece sentire a casa.

Non voleva dare la soddisfazione di vederlo tornare a casa ai suoi aguzzini. Si rimise in marcia. Quando era solo un ragazzo andava spesso a passeggiare con il suo cane e suo fratello.

Erano tempi felici quelli. Quando sua madre faceva la miglior crostata di ciliegie mai esistita sulla faccia della terra. Quando suo padre tornava a casa dall'ufficio e li portava tutti al cinema oppure a passeggiare per il centro

ghermito di gente allegra e festante nelle sere d'estate. Il mare era a due passi da casa e lui e suo fratello andavano spesso a fare una nuotata oppure a pescare dopo la scuola. Poi suo fratello aveva cominciato a star male. Aveva spesso alte febbri e convulsioni. Erano passati molti anni di agonia prima che i medici capissero quale era il suo male e quel giorno fu il più buio e triste della loro vita.

Non c'era salvezza; non c'era cura.

Era allergico ai peli di ogni animale, alle piume di ogni uccello e il mondo era, grazie alla bontà divina, pieno di animali dalla folta pelliccia e il variopinto piumaggio. Era pieno di questi esseri benevoli che non erano responsabili di quel dolore.

Suo padre era un uomo potente e se solo avesse voluto, se solo fosse stato egoista avrebbe potuto sterminare tutti gli animali del mondo per salvare suo figlio, ma a che prezzo?

No, lui era un uomo giusto, buono e onesto e se gli Dei avevano deciso per quel suo figliolo una sorte del genere doveva esserci una ragione superiore; un bene supremo da perseguire.

Aveva fatto costruire una camera iperbarica con tutti gli optional esistenti sulla faccia della terra perché quel giovane ragazzo potesse vivere senza dover soffrire, anche se sapeva che non avrebbe potuto vederlo felice e nemmeno salvargli la vita.

Il processo degenerativo che aveva colpito in maniera fatale i polmoni lo faceva peggiorare di giorno in giorno nonostante la barriera protettiva innalzata dal padre.

Il ragazzo che un tempo era suo fratello, quello che rinunciava all'ultima fetta di crostata per darla a lui. Quello che aveva rischiato di annegare nel mare in tempesta per salvare un airone dalle reti da pesca non c'era più. Al suo posto un essere rabbioso, crudele. Una belva in gabbia che se mai si fosse liberata avrebbe preteso un'assurda vendetta. Urlava per intere notti, inveendo contro chi lo amava più della propria vita. Si graffiava il viso e le braccia per sfogare l'ira che invadeva la sua anima. Sua madre non aveva più preparato la crostata di ciliegie. Non c'era più stato un sorriso a illuminare il suo bel viso dalla carnagione chiara. Non ce l'aveva fatta a superare quella tragedia e un giorno si era uccisa, poco più che novantenne e nel pieno della vita.

Un rumore improvviso lo distolse da quei tristi pensieri. Si guardò attorno sperando che i guardiani non avessero notato nulla.

«Vieni» gli disse la voce con tono imperativo.

L'uomo non rispose, ma si diresse lentamente verso il punto da cui proveniva il richiamo.

«Forza, non c'è tempo!» rincarò la voce in un sussurro.

Fece qualche altro passo guardandosi attorno circospetto.

Un altro rumore, questa volta alle sue spalle, lo fece fermare di colpo.

«Dove stai andando?».

L'uomo si girò e vide Omar, uno dei guardiani del turno di giorno, appoggiato al tronco del grande albero, nel punto esatto in cui si trovava lui un attimo prima.

Non gli rispose.

«Ti ho chiesto dove stai andando o sei diventato anche sordo?» chiese con tono sprezzante e canzonatorio.

L'uomo continuò a fare scena muta, sperando di esasperare il suo interlocutore e vederlo andare via indispettito.

Sapeva che non potevano fargli del male anche se potevano rendergli la vita impossibile.

«Allora?».

L'uomo si girò e fece alcuni passi.

«Fermati subito!».

L'uomo non si fermò.

«Ti ammazzo se non ti fermi!» disse con la voce acuta di chi comincia ad avere paura delle conseguenze.

«Non puoi» rispose l'uomo risoluto e lievemente divertito dall'insicurezza che trapelava dalle parole e dal tono del suo aguzzino.

«Non posso? Non posso? Posso eccome miserabile... lurido avanzo d'uomo! E se tu stessi cercando di scappare?».

«Sai che non posso scappare» rispose con calma.

«No... non lo so. Potresti aver trovato un modo e io eseguo solo gli ordini!».

“Ebate ragazzo senza midollo” pensò l'uomo.

«Torna indietro e chiuditi in quella schifosa bettola» rincarò.

L'uomo tratteneva a stento la voglia di saltare addosso al ragazzo vestito di grigio e con i capelli scuri interamente coperti di gel, ma la speranza, quella che gli sussurrava che presto sarebbe cambiato tutto, lo fece desistere. Serrando i pugni si diresse verso di lui con determinazione.

Omar si irrigidì e lasciò la postura sicura e sciolta di poco prima. Si mise in guardia come un liceale alla prima gara di Karate.

L'uomo gli arrivò davanti e gli parlò quasi sfiorandolo.

«Arriverà il giorno in cui pagherai e lo sai bene».

«Stupido pazzo bastardo! Tornatene in casaaa!» gli gridò schizzandogli il viso di saliva.

CONTINUA>>>

edito da
IL FILO

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito “regalo” a voi stessi e agli altri.

È USCITO IN LIBRERIA

“Nei panni di mia moglie”

di A. Saviano

ISBN 88-7568-298-4

Vincitore del **premio letterario Giovanni Verga**

ACQUISTALO SU www.ibs.it

Edito da **Editrice Nuovi Autori** (Milano)

via G. Ferrari, 14

tel. +39 02 89409338